

Adozioni illegali? Le ong si difendono

Dopo le accuse dell'associazione Licadho si chiede l'intervento della Commissione adozioni internazionali

di Tania Careddu

Quanto denunciato dall'ong cambogiana Licadho, nel report *I bambini rubati dalla Cambogia. Frode e corruzione nel sistema delle adozioni internazionali*, è tutto da dimostrare. E la ricerca della verità spetta alla Commissione per le adozioni internazionali (Cai). Questo sostengono, più o meno all'unanimità, tre degli otto enti autorizzati a concludere le adozioni in Cambogia nel 2008. Le accuse, generiche, ricordiamo, sono di adozioni illegali di minori cambogiani, diventati, a tutti gli effetti, figli di famiglie italiane, alle quali, nel 2008 appunto, sarebbero stati affidati 98 bambini su 100 usciti dalla Cambogia. In quell'anno, secondo la Cai, ne sarebbero stati adottati 188 e 50 nel 2009, l'anno in cui la Cambogia ha deciso la chiusura delle adozioni. «In quel periodo, in Cambogia - spiega a *Left*, Paola Crestani, presidente di Ciai (Centro italiano aiuti all'infanzia), - c'erano già state segnalazioni sempre da parte di Licadho, relative a frodi o pressioni di sorta per i bambini da adottare; perciò, che ci fossero questi rischi è un fatto risaputo ed è proprio a seguito di tali sospetti che la Cambogia, nel 2009, ha chiuso le adozioni». Ma, precisa, «muovere un'accusa così generica, sparando nel mucchio, è molto pericoloso, soprattutto per l'effetto che potrebbe sortire nei minori, ormai adolescenti, generando il dubbio di essere anche loro esito di una ruberia». Che in Cambogia ci siano macroscopiche difficoltà ne dà conferma anche il Naaa (Network aiuto, assistenza e accoglienza) tramite la sua referente nel Paese da sedici anni, Martina Cannetta: «Il Paese soffre di una spiccata inadeguatezza legislativa e non mancano collusioni tra tutti gli operatori del settore (principalmente tra direttori degli istituti e governo) per mantenere aperte le adozioni dalla Cambogia, senza trascurare che queste rappresentano una grossissima fonte di reddito». Adesso, sostiene il presidente di Cifa (ong for children), Gianfranco Arnoletti, «la Commissione per le adozioni internazionali, verificando i documenti a corredo dell'adozione, deve indagare sull'accaduto presso le autorità cambogiane, pur genericamente riconoscendo che il Paese non offre standard di qualità pari a quelli italiani, e farsi portavoce presso il governo della Cambogia per vedere se lì qualcosa non ha funzionato». Perché, conclude, «questi sono quei casi in cui la chiarezza è sicuramente obbligatoria per denunce così gravi da non poter essere sottaciute e, però, va fatta tutelando bambini e famiglie». Certo, «bisogna essere cauti ma non si può nascondere la polvere sotto il tappeto», sottolinea la presidente dell'Associazione Ariete, Anna Torre. Che aggiunge: «Anche se è innegabile che il mondo delle adozioni, negli ultimi cinque anni, non stia attraversando un bel periodo, la notizia ci ha colto tutti di sorpresa». E invoca un intervento della Cai: «Non

è possibile che chi presiede un'istituzione così delicata, di fronte a queste cose, vere o presunte, taccia: ha, piuttosto, il dovere di fare luce per fugare ogni dubbio, aprendo finanche un'indagine interna». Fino ad oggi, l'unica notizia sulle adozioni in Cambogia, che si legge nel sito della Cai, riferisce della recente missione - il 9 marzo, mese d'uscita del report di Licadho - della vicepresidente, Laura Laera, che sull'incontro con il sottosegretario di Stato cambogiano, Sourng Menglong, riporta che «si è potuto riaprire un positivo canale di comunicazione abbandonato da alcuni anni, dopo la firma dell'accordo bilaterale del 17 settembre 2014 a cui la parte italiana non aveva dato **esecuzione**».